

Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

P. CASSELLE, *L'Anti-Robespierre. Jérôme ou la Révolution pacifique*, Paris, Vendémiaire, 2016, pp. 646, € 25,00

Dopo essere stata a lungo silenziata con l'accusa di aver generato gli incubi del Novecento, schiacciata sotto il tacco di una sedicente modernità, la Rivoluzione francese sembra aver ritrovato nuovo slancio storiografico; un fenomeno abbastanza diffuso che coinvolge l'intera scena storica mondiale e che ha trovato naturalmente in Francia il suo punto di caduta. Finito il periodo dei grandi dibattiti ideologici, logoratasi la chiave polemica del paradigma Furet, la nuova narrazione del processo rivoluzionario sembra offrire un'immagine di storia ancora dinamica, sufficientemente vitale da intercettare le grandi domande che agitano il presente. Una tradizione rifondata in cui tornare a riflettere sulle figure emblematiche che dall'origine hanno popolato la storia rivoluzionaria incarnandone l'immagine simbolica, il mito divenuto esso stesso oggetto di studio: una su tutte, va da sé, Maximilien Robespierre, sul quale è tornata ad indagare la migliore storiografia mondiale (M. Belissa, H. Leuwers, J.-C. Martin, R. McPhee). Soprattutto, la volontà di studiare la Rivoluzione francese si è concretizzata in nuove piste di ricerca che marciano in parallelo con le grandi questioni dell'attualità: la partecipazione femminile, il terrore come dimensione immanente del processo rivoluzionario, la controrivoluzione, la questione delle colonie, l'allargamento dei diritti, il ribaltamento simbolico dell'ordine naturale (la questione animale studiata da P. Serna); da ultimo, al fianco dei tradizionali protagonisti, nell'affresco di volti che affollano la galleria della Rivoluzione ne sono emersi di nuovi: Merlin de Douai, Antonelle, Collot d'Herbois... Pétion. Proprio a quest'ultimo, Pierre Casselle dedica un bel lavoro che mette a fuoco la figura del sindaco di Parigi e grande protagonista della prima fase del processo rivoluzionario, certo non uno sconosciuto ma sul quale mancava una biografia di spessore scientifico. E grazie a nuovi fondi archivistici, Casselle traccia un solido profilo di Pétion ricostruendone l'intero itinerario biografico e intellettuale dalle prime prove come avvocato di Chartres, al trionfo dei mesi in cui divenne l'eroe del popolo parigino; fino alle ultime drammatiche ore, alla scelta di porre fine alla propria vita insieme al compagno di fuga per non farsi catturare e finire sulla ghigliottina. Un ottimo lavoro, il cui limite, se si vuole, è proprio nella ricerca che a tratti si fa esasperata di un continuo confronto con Robespierre fissato fin dal titolo; una comparazione che finisce col degradare in una competizione in cui Pétion, malgrado le intenzioni velatamente agiografiche dell'autore, che nel duello incarna in lui le virtù inalterate del processo rivoluzionario, finisce però inevitabilmente per diventare il deuteragonista.

Eppure Pétion (nato il 2 gennaio 1756) è uno dei personaggi chiave dell'intero processo rivoluzionario e non ha bisogno di specchiarsi in Robespierre per trovare spazio: giovane avvocato di Chartres, come molti altri suoi colleghi ebbe modo di rendersi

conto attraverso il proprio lavoro dell'enorme crisi che minava sempre più la società francese: per una coscienza politica sensibile, la familiarità con la miseria, l'ingiustizia, gli abusi che riempivano la quotidianità dei francesi erano altrettanti segni di una disgregazione sociale da denunciare con forza, invocando misure strutturali di riforma che la fragile monarchia di Luigi XVI non era disposta a concedere. In diversi scritti giovanili, senza inseguire effimeri modelli retorici classici, Pétion espone il proprio punto di vista scegliendo l'angolo visuale dei propri assistiti per descrivere la miseria della situazione politica francese. In particolare, Pétion con straordinario acume scelse di denunciare la corruzione in cui soffocava l'antico regime a partire dalla condizione delle donne: quelle che non sopravvivevano a causa della fame, quelle che sceglievano di uccidere i figli avuti in seguito a violenze di nobili e preti, da cui la giustizia non era in grado di difenderle e lo Stato non sapeva risarcire: «l'inconduite féminine n'était donc pas due à un desordre individuel mais suscitée par une société injuste qu'il fallait réformer» (p. 45). Era un impegno che si radicalizzava sempre più e condusse Pétion a intervenire nel vivo della lotta politica, contestando la presunzione dei notabili di identificarsi con la rappresentanza del popolo francese. Eletto quindi agli Stati generali, cercò subito di valorizzarne la forza costituente immaginando che finalmente si potessero stabilire per tutti i cittadini gli stessi diritti: libertà, eguaglianza, libertà di opinione, diritto di esistenza, di associazione libera, di sciopero e ancora, divisione dei poteri, primato del legislativo, potere mandatario del sovrano. Erano questi i caratteri minimi che Pétion chiedeva alla nuova Costituzione di sancire: a suo giudizio, i costituenti erano impegnati nella costruzione di un nuovo corso non solamente francese ma universale. Ben presto, la forza delle proprie posizioni, la determinazione con la quale le difendeva gli valsero un grande credito popolare, condiviso con gli altri uomini nuovi della Rivoluzione. Contrario al veto assoluto del re, propose di convertirlo in appello al popolo, una sorta di referendum attivato dal sovrano con cui la nazione esprimeva il proprio parere («le Roi ne peut que gouverner suivant les lois que la nation lui présente», p. 115). Se c'è una costante nelle prese di posizione di Pétion, mi sembra sia il tentativo di trovare un equilibrio, senza fughe in avanti azzardate, vale a dire capace di evitare divisioni dolorose nel corpo del popolo, nella convinzione che il popolo francese, custode della sovranità, ancora non avesse maturato una reale consapevolezza del proprio potere. È un atteggiamento di flessibilità che Casselle opportunamente rileva e misura su tutte le scelte più difficili di questa prima fase: la soppressione degli Ordini religiosi, la questione del suffragio universale sostenuta in linea di principio ma su cui in quella fase era disposto a derogare; il tema della guerra, la causa dei neri per i quali reclamava gli stessi diritti dei francesi; più in generale Casselle ricorda e documenta l'impegno incessante di Pétion di battersi per la progressiva estensione del potere di controllo del legislativo sulla centralizzazione operata dall'esecutivo. È un equilibrio che si rompe con la fuga di Luigi XVI: Pétion fu uno dei deputati incaricati di rintracciare il re e condurlo a Parigi. Ai suoi occhi, proprio la temporanea vacanza di potere aveva dimostrato che le istituzioni erano in grado di guidare il paese autonomamente e se anche il re non era necessario venisse deposto, certo era ormai giunto il momento di affiancargli un organismo di rappresentanza. Grazie alla celebrità che aveva conquistato con queste battaglie e al sostegno giacobino, Pétion riuscì così a essere eletto sindaco di Parigi. Non un ruolo secondario; Parigi era la Rivoluzione. Era lì che il conflitto segnava il ritmo del movimento rivoluzionario e non è un caso, lo documenta una lettera a Buzot, che Pétion impostò il proprio mandato nella ricerca di un'alleanza fra popolo sanculotto e borghesia, che corrispondeva alla sfida giacobina sull'intero territorio nazionale. Si trattava di accogliere le rivendicazioni sanculotte e colmare le inquietudini borghesi per impedire che solo una delle due classi rivendicasse la sovranità: la mancata loro alleanza avrebbe segnato il trionfo della

controrivoluzione. È ora che il sodalizio con Robespierre, forte fino ad allora, comincia a incrinarsi anche se i due provano ad opporsi alla crescente divaricazione fra brissotini e giacobini: «Une grâce mon ami – scrive il sindaco a Robespierre nel tornante della primavera 1792 – allez au-devant de la scission qui se prepare». A niente valgono le accuse di Marat contro l'accordo fra i due che ancora una volta sventa la rottura nel corpo della Società dei giacobini. Era però questione di giorni: la proclamazione della patria in pericolo, il conseguente attivismo dei sanculotti che riescono a strappare il decreto che li autorizzava a sedere in permanenza e ne faceva i veri arbitri del potere a Parigi, l'angoscia della guerra sono altrettanti stimoli alla radicalizzazione politica. Pétion ancora una volta provò a mediare, convinto che la confusione che dominava la Francia era l'obiettivo più ambito dalla Corte per dividere i rivoluzionari e far precipitare la nazione nel caos della guerra civile. La folla che invade le Tuileries il 10 agosto segna di fatto la sospensione dei poteri del sindaco e il passaggio del comando nelle mani del Consiglio generale della Comune, organo di raccordo e rappresentanza delle 48 sezioni parigine. Di fronte a Pétion preoccupato soprattutto di frenare il massacro e ristabilire l'ordine e la correttezza delle procedure istituzionali, Robespierre se ne allontanava in un rapporto oramai segnato dal sospetto reciproco. Nella lotta fra fazioni che si era scatenata, Pétion sempre più apertamente era accusato di ambire a essere il sindaco di Francia, di voler imporre la propria autorità tirannica con una modalità accusatoria che si sarebbe abbattuta più tardi su ogni nemico. A nulla valsero le parole di moderazione che Pétion rivolse ancora una volta ai propri concittadini nel momento di abbandonare il proprio scranno: «defendez-vous de tout excès, respectons les personnes, respectons les propriétés, maintenons l'ordre». Parigi, culla di civiltà, doveva continuare a essere l'asilo di tutti e garantire la sicurezza dell'intera nazione: «union, tranquillité et la France est sauvée» (p. 447).

Da quel punto in poi, Pétion combatté la propria battaglia nella Convenzione appena eletta provando a sostenere la fazione girondina di fronte all'ascesa del gruppo montagnardo, non senza cadere in errori ed eccessi paternalistici («il faut défendre le peuple de lui-même», p. 474). L'ultima battaglia è il tentativo di dare voce al popolo nella ratifica della condanna di Luigi XVI che lui stesso aveva votato nella Convenzione, che gli costò l'accusa di indulgenza da parte di Danton e l'espulsione dal Club dei giacobini. In uno scambio continuo di accuse in cui ognuno imputava all'altro di aver tradito il messaggio rivoluzionario, Pétion denunciò con forza la crisi democratica che scuoteva la Rivoluzione di cui in prima persona pagava le conseguenze. Le giornate antigirondine di fine maggio ne segnarono il bando dalla vita pubblica e al termine di una drammatica fase di sospetti e paure, la fuga da Parigi. Per giorni e giorni, dal retro di un negozio di barbiere dove si era rifugiato, Pétion fu costretto ad assistere alla convulsione che assediava la Rivoluzione; al terrore di quei «briganti», come li chiama, che stavano strangolando la Francia nell'illusione di liberarla. Solo, stanco, braccato, dopo una fuga disperata nel tentativo di mettersi in salvo in Svizzera, sentendosi accerchiato e ben intenzionato a non lasciare il proprio corpo alla mercé dei suoi nemici Pétion si tolse la vita il 25 giugno, solo pochi giorni prima del 9 termidoro. Rimane, e il lavoro di Casselle aiuta a ricordarlo, il valore del suo impegno, il largo seguito popolare che seppe garantirsi con la propria passione rivoluzionaria, la coerenza di un progetto di emancipazione coltivato durante la stagione delle riforme e perseguito nel vivo del processo rivoluzionario; rimangono le sue parole. Ma rimane anche il suo esempio, la parabola di un ideale che, sebbene a tratti contraddittorio, testimonia il radicalismo della cesura rivoluzionaria, il nuovo mondo che inaugurava, con gli incubi di una Rivoluzione che divorava i propri figli.

(Alessandro Guerra)